

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it

Sui social bisogna essere "rompibolle"

Mastroianni: «Gli scontri si evitano uscendo dai perimetri in cui ci chiudiamo»

Simone Gambacorta

TERAMO - Divertenti, utili, interessanti, più o meno coinvolgenti, però anche altamente infiammabili. Sui social network basta poco perché una conversazione prenda fuoco e divampi in rissa verbale. Non è detto però che non esista rimedio. **Bruno Mastroianni** (esperto di media e docente di comunicazione) lo ha spiegato nel libro *La disputa felice. Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico* (Cesati, pp. 122, euro 12, prefazione di Vera Gheno).

Perché è così facile arrivare alla rissa virtuale?

«I social network hanno proiettato un nuovo scenario che ha reso molto più semplice l'incontro con la differenza. Prima non era così facile incontrare qualcuno con idee diverse dalle nostre: oggi no, succede in qualunque istante. Questo contatto immediato con la diversità può creare lo scontro».

Questo vuol dire che quello che viene considerato un incubatoio di conformismo in verità non è poi così conformista...

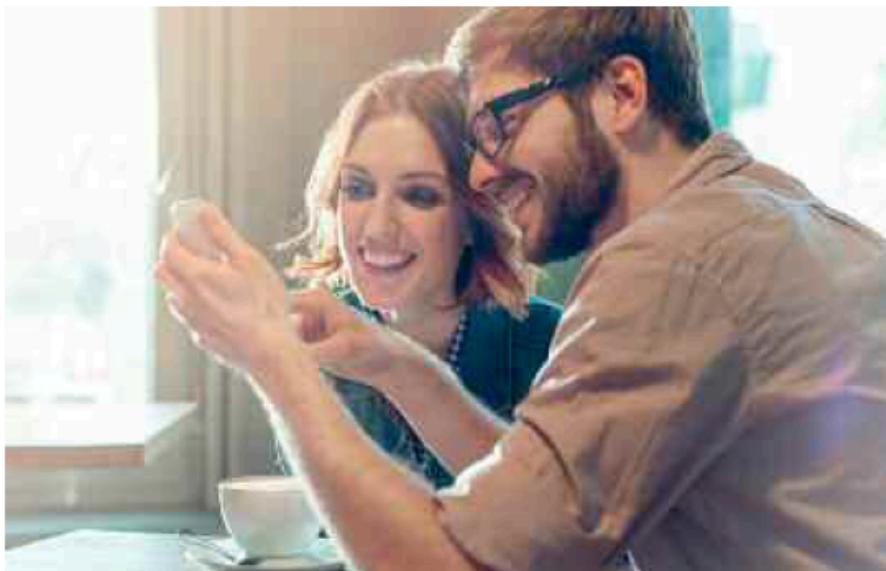
«Il conformismo c'è, ma soprattutto nei piccoli gruppi. Su Facebook possiamo infatti circondarci di persone che la pensano come noi e così sviluppare coesione e polarizzarci, in modo da essere compatti contro chi mette in dubbio le nostre idee. In questo modo creiamo una bolla a nostra immagine e somiglianza, un mondo su misura. Ma questo non è un destino né una condanna. Anzi, è una sfida».

E in cosa consiste?

«Il conoscere e il crescere culturalmente comportano sempre la fatica di cambiare idea. Quando un bimbo va a scuola, ha un'idea tutta sua del mondo in cui vive. Poi la maestra gli mostra una cartina con il globo e così il bambino cambia la sua visione del mondo. Conoscere e crescere sono attività che comportano sempre delle piccole umiliazioni».

Questo vale senz'altro in un'ottica costruttiva, quando s'incontrano interlocutori disposti all'ascolto. Sui social è però molto forte la dimensione opposta, quella distruttiva...

«Alla base di tutto c'è il fatto che sui social network viviamo una dimensione relazionale espansa. Ognuno di noi è una sorta di personaggio pubblico ed è anche un punto che può irradiare contenuti. Ma essere connessi è una grande opportunità cui dovrebbe corrispondere un atteggiamento culturale che ci renda all'altezza di questa rivoluzione. Il punto è che tendiamo sempre a distinguere quel che è tecnologico da quel che



Sotto, Bruno Mastroianni e il suo libro pubblicato dalla casa editrice Franco Cesati



è umano, invece non è così, perché la tecnologia nasce dall'uomo. L'uomo è tecnologico perché è umano. Se considero la tecnologia solo come strumento, perdo delle opportunità. Siamo esseri umani connessi con una dimensione relazionale esponenziale: quando scrivo qualcosa su Facebook, quel mio pensiero - attraverso letture dirette e condivisioni - può potenzialmente raggiungere una massa immane di persone. Per questo è importante capire se queste informazioni sono anche dei contenuti oppure no. C'è anche da dire che quando l'interazione è mediata, può aumentare l'effetto manipolazione. Oppure, di contro, può aumentare la sincerità, perché a volte parlare faccia a faccia non è così facile come si penserebbe e magari, con un computer di mezzo, si riesce a essere più schietti. Insomma, il vivere connessi, l'essere social, può essere caotico e faticoso, talvolta può anche spaventare, ma è una libertà: solo nei regimi non si litiga. In passato la paura dell'instabilità ci ha purtroppo portati a scegliere opzioni "tranquilliz-

zanti" e "anestetiche" terribili».

Il mondo social come laboratorio di democrazia? Ottimistico...

«Potrebbe esserlo, un laboratorio di democrazia: ma non automaticamente, perché, come dicevo, potrebbe anche trasformarsi nel luogo della manipolazione».

Sta di fatto che dalla lite possiamo arrivare alla "disputa felice", ed eccoci al libro...

«Non è un libro tecnico, ma di riflessione e autoconsapevolezza. L'uomo è fatto per comunicare e quello che io faccio è considerare le nostre capacità di comunicazione e applicarle ai social».

Tre regole per sopravvivere?

«Il primo passo è imparare a interpretare se stessi, il che vuol dire che non serve fingere di essere quello che non si è. Se uno resta nel perimetro delle sue competenze, quando dice qualcosa diventa interessante e autorevole. Non meno importante è l'accettazione positiva dell'altro. Bisogna partire dal presupposto che le nostre argomentazioni non devono

servire a noi stessi, non devono darci conferme, ma devono servire all'altro, devono rendergli comprensibile il nostro punto di vista. Se riusciamo a non stigmatizzare quello su cui siamo in disaccordo, se evitiamo di alzare i toni o di sbattere le porte, e se rispondiamo e rimaniamo nel merito delle questioni, riusciamo a incontrare l'altro lì dov'è. E poi credo che sia fondamentale evitare di nascondersi dietro i piccoli e grandi pulpiti, ossia evitare di censurare l'altro facendosi schermo con tesi dogmatiche, che possono essere di tipo scientifico come di tipo religioso. In questi casi non facciamo altro che ripararci dietro un'autorità che ci esenta dall'argomentare. La disputa felice si basa invece su un continuo argomentare. Più che rompibolle, bisogna essere rompibolle: bisogna rompere le bolle in cui ci chiudiamo».

In concreto quanto è possibile attuare tutto questo?

«Mi dicono che la mia è un'utopia. Rispondo: magari. So benissimo che la perfetta disputa felice non ci sarà mai, ma se si diffondesse una tendenza a moderarsi, sarebbe già un risultato enorme. Le interazioni online sono pubbliche, perciò sono lette da una maggioranza silenziosa enorme. Se mi esprimo con calma, una moltitudine di persone osserva il mio comportamento e questo, se moltiplicato su larga scala, può avere un effetto culturale immenso. Poi è chiaro: siamo esseri umani e ogni tanto ci scapperà la pazienza, ma potremo sempre chiedere scusa. Trovo che sia molto più interessante chi riesce a riconoscere il proprio errore e a scusarsi rispetto a chi vive nella certezza di essere nel giusto».